

FRANCO FARINELLI

IN FORMA DI RECENSIONE: LA CONTRADDIZIONE DI HARVEY

Il titolo è mistico-catastrofico: invece delle rinunce, come avrebbe scritto un monaco tra medioevo ed età moderna, si tratta di contraddizioni, ma resta l'ordine elencativo e l'apoditticità dell'esito. E il libro è dedicato a John Davey, storico *editor* per la geografia di Blackwell, alle cui scelte si deve, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la costruzione del discorso geografico dominante in ambito anglosassone. In tal modo si viene subito messi sull'avviso: si tratta del matrimonio del diavolo del mercato con l'acqua santa del marxismo. E diciamo subito che vince il primo.

Dal punto di vista del contenuto il testo non aggiunge quasi nulla di nuovo all'ultima produzione dell'autore. L'unica idea relativamente originale (ma non inedita, e nemmeno dell'autore) riguarda l'omologia tra la moneta e la rappresentazione cartografica, ma si esaurisce in una semplice indicazione, se non in un'allusione, senza nessuna ulteriore elaborazione, a dispetto della sua enorme potenzialità e geografica specificità. Il denaro, scrive Harvey, è la rappresentazione materiale del valore (p. 38). Si pensi cosa diventa tale affermazione sulla base dell'equazione tra mappa e denaro da un lato e valore e territorio dall'altro: senza la mappa il territorio non potrebbe esistere come relazione sociale immateriale. Tutt'altra geografia sarebbe possibile a partire di qui: ma Harvey non fa un sol passo in tale direzione. Oppure si prenda il passo dove (p. 150) si tratta del rapporto tra spazio, capitale e funzione statale, da cui si evince che, in vista della sua accumulazione infinita, il capitale tenta di organizzare sistematicamente «lo spazio del paesaggio» attraverso «l'esercizio dei poteri dello Stato». Lasciamo stare la prima ossimorica espressione tra virgolette (intuitivamente si riesce a darle un senso) e consideriamo l'intera relazione: lo Stato potrà organizzare anche il paesaggio, ma è lo spazio – vale a dire il modello spaziale, astrazione senza la quale il capitale stesso sarebbe inconcepibile – a organizzare lo Stato, e non viceversa. Ancora una volta Harvey sembra arretrare al cospetto del livello analitico decisivo, quasi timoroso di inoltrarsi all'interno di un territorio ancora privo di mercato perché inesplorato.

Perciò non entrerà nel merito di quel che Harvey dice, bensì del modo di produzione letterario di cui egli è esemplare rappresentante, e il volume è prodotto da

manuale. La domanda è: è sufficiente essere politicamente corretti? Naturalmente la risposta è negativa. Nulla da dire sul segno politico del lavoro di Harvey, sulla sua critica del pensiero e delle pratiche neo-liberiste, portata avanti da decenni e punto di riferimento internazionale per il complesso delle scienze sociali: non si può non essere dalla sua parte. Ma non basta, non basta più, anzi non è mai bastato. Vengono in mente, al riguardo, esperienze domestiche di qualche anno fa, al tempo di «Geografia Democratica», naufragata proprio a motivo del sopravvento del politicamente (anzi: ideologicamente) corretto e delle (supposte) ragioni di mercato sull'esigenza di un discorso in grado di procedere per linee interne e ridiscutere la fondazione stessa del sapere geografico, che insomma mettesse davvero al lavoro le ritteriane armi della «filosofia, storia, linguaggio» – né il richiamo a Geografia Democratica sembri improprio: basti far caso, ad esempio, all'importanza per la contemporanea geografia critica anglosassone del libro di Lefebvre su *La produzione dello spazio*, tradotto negli Stati Uniti soltanto negli anni Novanta, ma che da noi si leggeva e criticava vent'anni prima, cioè proprio negli anni cui mi riferisco.

Naturalmente, appena enunciato, il paragone si arresta qui, non soltanto perché i tempi e i contesti sono molti diversi, ma perché sono differenti anche i linguaggi e i piani analitici richiamati: difficile riprendere Harvey a proposito della *scholarship* relativa al suo discorso. Ma appunto: di livello del discorso si tratta, e nel caso dell'ultimo libro di Harvey, come in quello dei testi appena precedenti nella sua copiosa produzione, il livello e il tono sono quelli di un'onesta pubblicistica di marca *liberal*, come spesso, se non quasi sempre, accade all'interno dell'odierna produzione della geografia critica anglosassone.

Quello che anche a Harvey sembra sfuggire è che si tratta esattamente di uno degli effetti dell'ideologia neoliberista che egli in assoluta buona fede combatte: quello relativo all'imposizione di un discorso sostanzialmente inabile a fuoriuscire dal livello di complessità strettamente funzionale alle esigenze del mercato, a motivo della necessità della circolazione del prodotto a massima scala, dunque di una confezione che comunque resti *palatable* in ogni sua inflessione per il pubblico cui è programmaticamente destinato. Questione di *brand* insomma, e di strategie di *merchandising*.

Detto questo, lunga vita a David Harvey e alla sua personale *cottage industry*: se non altro incrementa anche nel nostro paese, in certi ambienti, l'attenzione verso la geografia, e ciò è naturalmente positivo. Ma fino a qualche anno fa speravo in un suo libro capace di prendere il discorso geografico e rovesciarlo davvero come si dovrebbe fare.

IN FORM OF REVIEW: THE HARVEY'S CONTRADICTION. – The last production of the world-renowned David Harvey cottage industry on capitalism and neoliberalism.

Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione

franco.farinelli@unibo.it